

Secondo l'ultimo sondaggio il senatore del Massachusetts sarebbe al 45%, Bush al 46%

L'ombra di Nader sulla corsa di Kerry

Il candidato indipendente al 6%. I suoi voti potrebbero far perdere il democratico

Bruno Marolo

ministro della Giustizia Usa

John Ashcroft ricoverato in ospedale per pancreatite

WASHINGTON Problemi di salute per il ministro statunitense della giustizia. John Ashcroft è stato ricoverato ieri in rianimazione per una grave forma di pancreatite da calcoli. Lo ha reso noto il portavoce del suo dicastero, Mark Corallo, secondo il quale il ministro è ora sotto antibiotici al policlinico di Washington.

L'altro ieri pomeriggio Ashcroft, 61 anni, aveva cancellato la partecipazione al pronunciamento del verdetto di colpevolezza per il processo sulla cosiddetta «Jihad della Virginia» a causa di un violento mal di pancia. In un primo momento sembrava si trattasse di un'influenza intestinale, ma poi i dolori all'addome sono aumentati e, quando è tornato a casa, le sue condizioni sono peggiorate. «Tornato a casa le sue condizioni sono peggiorate» ha aggiunto Corallo, «fino quando il medico della Casa Bianca non ha ordinato di portarlo al pronto soccorso». Secondo i medici che lo hanno in cura, Ashcroft non è in pericolo di vita, ma soffre molto.

I medici al George Washington University Hospital hanno determinato che si tratta di una forma acuta di pancreatite. Ashcroft si trova nel reparto di terapia intensiva, sotto stretto controllo medico, e al momento è curato con gli antibiotici. I medici potranno dire qualcosa di più tra 48 ore, ma hanno già riferito che Ashcroft dovrà rimanere in ospedale per diversi giorni.

Secondo l'Istituto Nazionale di Sanità americana ogni anno negli Stati Uniti si registrano circa 80mila casi di pancreatite causata da calcoli della colecisti ed almeno il 20 per cento di questi possono avere complicazioni.

Il ministro della Giustizia è considerato uno dei falchi dell'amministrazione Bush ed è stato spesso contestato dai gruppi americani per la tutela delle libertà individuali per le sue ferree leggi, come il Patriot Act, approvate in nome della lotta al terrorismo.

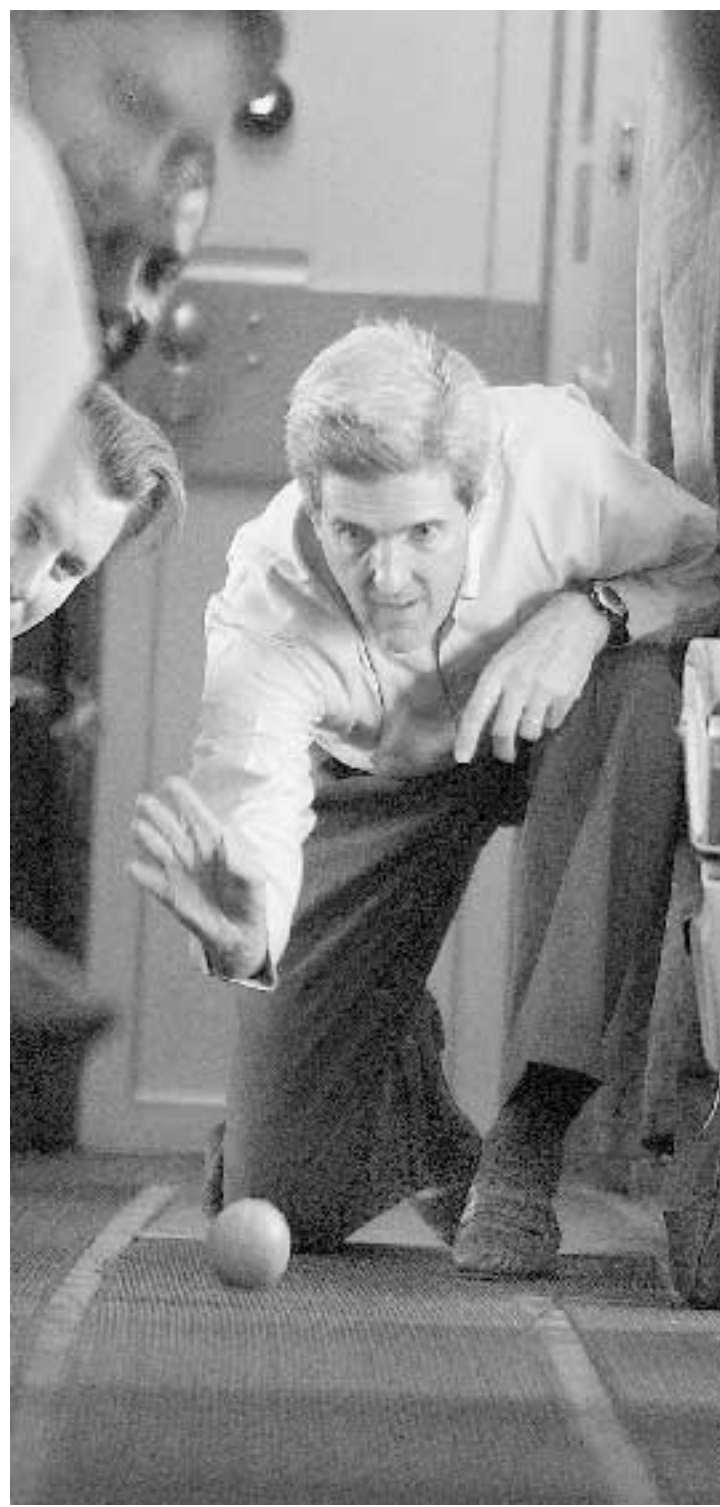
Howard Dean e sperava di dare un voto nuovo al partito democratico.

Dall'analisi del sondaggio risulta che il 37 per cento degli elettori è fermamente deciso a votare per George Bush. In questo campo vi sono più bianchi

che neri, più uomini che donne, più protestanti che cattolici o ebrei, più padroni di casa che inquilini, più abitanti nei sobborghi residenziali che nelle città. La loro opinione è quella espressa da Stephanie Rahaniotis, una repubblicana del comune di Lynbrook, Stato di New York: «Mi spaventa l'idea che i democratici vadano al governo e indeboliscano le forze armate che ci proteggono dal terrorismo». Il 28 per cento dichiara che voterà sicuramente per John Kerry. Si sono schierati con lui gli immigrati, le minoranze di colore, i poveri, gli anziani, i cattolici e una parte degli ebrei. Deciderà il risultato il 35 per cento che ancora non ha scelto tra i due partiti. È in questa situazione la maggior parte

dei giovani. Paradossalmente il settantenne Ralph Nader ha fatto breccia tra i ragazzi di sinistra che giudicano antiquato il sessantenne John Kerry.

Ralph Nader ha lanciato su Internet una manifestazione di sostegno alla sua



Il candidato democratico John Kerry

Foto di Elise Amendola/Ap

candidatura, che dovrebbe svolgersi in 612 città l'11 marzo. Questa volta non rappresenta il partito dei verdi come nel 2000. Ha pochi soldi e difficilmente riuscirà a raccogliere abbastanza firme per la candidatura in tutti i 50 stati dell'Unione. Diventerebbe veramente pericoloso se concentrasse i suoi sforzi negli stati «chiave» (Ohio, Wisconsin, Florida, New Hampshire) dove repubblicani e democratici hanno quasi la stessa forza e il suo ingresso in scena potrebbe essere devastante per la sinistra. È un fatto accertato che George Bush deve la presidenza all'effetto di Ralph Nader sugli elettori della Florida e nel New Hampshire nel 2000. Non è nemmeno escluso che qualche finanziatore del partito repubblicano decida di foraggiare Nader sottobanco per sabotare Kerry. Il candidato democratico ha già un problema, perché il rischio di una fuga di voti a sinistra gli impedisce di rassicurare gli elettori di centro. Nella sua lunga carriera di senatore, Kerry ha assunto spesso posizioni più radicali del suo partito, e in particolare della corrente centrista di Bill Clinton. È contrario alla pena di morte, salvo che per i terroristi. Ha dichiarato che se diventasse presidente nominerebbe alla corte suprema soltanto giudici favorevoli all'aborto. L'ultimo candidato democratico che osava parlare così, Michael Dukakis, fu sconfitto da George Bush padre nel 1988. Ora la propaganda di George Bush figlio descrive Kerry come un estremista di sinistra, e Ralph Nader si muove in modo da impedirgli di parare il colpo. A volte chi trova un nemico trova un tesoro. È il caso di Bush, che ha molte ragioni per essere grato a Nader.

Resta alta l'insoddisfazione per l'attuale inquilino della Casa Bianca. Ma gli indecisi sono il 35%

”

Potrebbe ripetersi lo scenario del 2000 quando vinse l'attuale presidente. Lo staff di Kerry: «Restiamo uniti»

”

WASHINGTON Sulla rotta di John Kerry c'è una mina vagante. L'ultimo sondaggio ha rilevato che il candidato di disturbo Ralph Nader potrebbe togliere al partito democratico abbastanza voti da far vincere George Bush. La tragedia delle elezioni del 2000 potrebbe ripetersi come farsa nel prossimo novembre. Il sondaggio, svolto dall'Istituto Ipsos per l'agenzia Associated Press, ha confermato che la maggioranza degli elettori è stanca di Bush. Le divisioni della sinistra tuttavia sono tali che Nader potrebbe provocare il naufragio.

Se si votasse oggi, secondo il sondaggio Bush otterrebbe il 46 per cento, Kerry il 45 e Nader il 6. Sono percentuali pericolosamente simili all'estate del 2000, quando i consensi per Ralph Nader oscillavano tra il 4 e l'8 per cento. Nelle elezioni di quell'anno il terzo incomodo arrivò appena al 2,7 per cento ma la sua presenza fu determinante per la sconfitta del candidato democratico Al Gore. La portavoce di Kerry, Stephanie Cutter, ha rivolto un appello preoccupato agli elettori: «Tutti coloro che vogliono cambiare l'America devono rimanere uniti intorno al candidato democratico». I collaboratori di George Bush nascondono la loro soddisfazione sotto un velo di prudenza. Ha dichiarato il portavoce Terry Holt: «Mancano 240 giorni alle elezioni, la corsa è ancora lunga e sarà accanita, quali che siano le variabili lungo il percorso». Un mese fa, Kerry era in leggero vantaggio su Bush. Oggi come allora, il 48 per cento degli interpellati è contento del presidente e il 49 per cento scontento. Sei elettori su dieci pensano in generale che l'America proceda nella direzione sbagliata, e gli altri quattro la credono sulla strada giusta. Tuttavia i conservatori fanno quadrato intorno a George Bush, mentre a quanto pare John Kerry non ha recuperato del tutto la corrente che ha sostenuto

Dopo lo spot elettorale di Bush, una carta di credito usa le immagini di Ground Zero. Protestano le famiglie delle vittime

Pubblicità con le Torri, negli Usa è polemica

Roberto Rezzo

NEW YORK Dopo le immagini di Ground Zero negli spot elettorali di George W. Bush, la celebre fotografia dei tre vigili del fuoco che innalzano la bandiera a stelle e strisce sulle rovine fumanti del World Trade Center è finita su una carta di credito chiamata «Spirit of America», scatenando una nuova ondata di polemiche. «Abnegazione, coraggio, altruismo, questo dovrebbe essere lo spirito dell'America, non sfruttare una tragedia per tornaconto elettorale o per fare quattrini», hanno protestato le associazioni dei parenti delle vittime dell'11 settembre.

La Mbn, l'istituto di credito che emette la carta con logo Mastercard, ha negato attraverso un portavoce qualsiasi ipotesi di sfruttamento: «È una bellissima immagine di coraggio ed eroismo, un tributo ai vigili del fuoco; e poi parte dei proventi viene versato in beneficenza all'associazione fondata dai tre militi ripresi nella fotografia, The Bravest Fund». La banca sostiene di aver versato complessivamente 5 milioni di dollari a organizzazioni in qualche modo legate all'11 settembre, ma ha rifiutato di comunicare quale percentuale del fatturato relativo alla carta «Spirit of America» sia destinata in beneficenza.

Gravi interrogativi pesano inoltre sul destinatario. The Bravest Fund è stato creato da George Johnson, Dan McWilliams e Bill Eisengrein, i tre vigili del fuoco ritratti nella fotografia scattata da Tom Franklin, ma non risulta essere mai stato registrato presso l'ufficio del procuratore generale, come previsto dalle leggi in vigore nello Stato di New York. Dal gennaio del 2002, attraverso la cessione dei diritti per la riproduzione della fotografia su magliette, giubbotti, cappellini da baseball, calendari e tazze da caffè, oltre alla raccolta di altri contributi, The Bravest Fund ha incassato oltre 750mila dollari, ma sembra averne distribuiti appena 72mila. Il legale che si occupa della gestione del fondo, William Kelly, non è stato per ora in grado di dimostrare come questi soldi siano stati effettivamente destinati a «vigili del fuoco, agenti di polizia, personale dei servizi d'emergenza che abbiano subito danni in relazione agli attentati dell'11 settembre», come recita lo statuto costitutivo.

Il capo dei vigili del fuoco di New York, Nicholas Scoppetta, ieri ha preso con decisione le distanze sia dalla carta di credito della Mbn che dal fondo costituito dai tre celebri militi: «Il corpo dei vigili del fuoco non ha nulla a che fare con questo fondo e sa ben poco al riguardo. Posso soltanto dire che ogni tentativo di utilizzare le immagini di Ground Zero a

fini commerciali è altamente deprecabile».

Lynn King, il cui fratello Bob è stato uno dei 343 figli del fuoco rimasti intrappolati sotto il crollo delle Torri Gemelle, ha fatto sapere che qualsiasi persona dabbene dovrebbe vergognarsi a tenere in tasca una carta di credito che si fa pubblicità con una tragedia: «Ogni utilizzo di quelle immagini che esuli la documentazione storica della tragedia è semplicemente intollerabile». Un sentimento largamente condiviso dai parenti delle vittime, decisi a fermare lo scempio della memoria dei loro cari, sia esso consumato in un filmato di propaganda elettorale che con il lancio di una nuova carta di credito. «Siamo riusciti ad allontanare i venditori ambulanti che offrivano ai turisti mercanzia di cattivo gusto come le palle di vetro con dentro le Torri Gemelle attorno a Ground Zero, e ora ci prendiamo questo schiaffo in faccia da una banca».

Il fatto è che con le tragedie si possono fare un mucchio di quattrini, come ha dimostrato una spregevole compagnia della Georgia, che ha comprato come rottami 500 tonnellate d'acciaio provenienti dalle rovine del World Trade Center per coniare medagliette commemorative. Ogni medaglietta pesa 15 grammi e viene venduta al pubblico a 29,95 dollari. Presto fatti i conti, neppure re Mida sarebbe stato capace di tanto.

Il presidente egiziano contrario al piano di Bush che offre aiuti in cambio di democrazia: «Non si possono imporre modelli»

«Grande Medio Oriente», Mubarak guida il fronte del no

Umberto De Giovannangeli

Ha ascoltato con «grande interesse» le osservazioni e i suggerimenti dell'«amico Silvio». Ha preso atto dell'entusiastico sostegno del primo ministro italiano al piano del «Grande Medio Oriente» delineato da George W. Bush. Ha ribadito i legami di amicizia tra Egitto e Italia; ha invitato Berlusconi a far di nuovo visita alla terra dei Faraoni. Ma alla fine, ha bocciato senza appello il «Grande Medio Oriente» a stelle e strisce, fatto proprio dal governo italiano. Gli scenari delineati da Hosni Mubarak sono tra i più foschi: «Se il piano di riforme americano non verrà ponderato, se si cercherà di imporre una unica soluzione ad un'area così vasta e diversificata, come quella abbracciata dal piano Usa, allora potremo piombare in un vortice di violenza e d'anarchia che non risuccherà soltanto noi, ma anche chi ci è vicino: una valutazione che il rais egiziano prima consegna a un'intervista a La Repubblica e poi rimotiva con dovizia di particolari al capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi nell'incontro di ieri mattina al Quirinale. Fuori dall'ufficialità, le preoccupazioni della diplomazia egiziana

emergono con ancora maggiore nettezza: «Questo piano è indubbiamente suggestivo, ma c'è il rischio che ottenga gli effetti opposti di quelli che, in linea di principio, intenderebbe realizzare: invece che determinare un nuovo ordine nella Regione, può innescare un caos terribile con ricadute devastanti sui già precari equilibri nell'area», spiega a l'Unità una fonte diplomatica egiziana al seguito del presidente Mubarak. Sarà lo stesso rais a spiegare le ragioni del suo scetticismo a George W. Bush il 12 aprile prossimo, quando Mubarak incontrerà negli Usa il presidente americano.

L'altra questione che preoccupa l'Egitto è lo stallo del negoziato di pace israelo-palestinese: «Lo abbiamo ripetuto più volte ai nostri amici americani: la chiave di volta per ridare una prospettiva di pace e stabilità al Medio Oriente, è premere per una soluzione della questione palestinese; una soluzione fondata sul principio dei due Stati», sottolinea Osama El Baz, consigliere politico di Hosni Mubarak. L'inquietudine egiziana è pienamente condivisa dalla Giordania, l'altro Paese che guida il fronte «moderato» arabo. L'iniziativa americana per il «Grande Medio Oriente» è stata nei giorni scorsi al

centro di un incontro a Parigi tra il presidente francese Jacques Chirac e re Abdallah II di Giordania. La Francia - rimarca l'Eliseo - ritiene che, per raggiungere l'obiettivo della modernizzazione, «un approccio cooperativo offra le migliori opportunità di successo». «Non bisogna dare l'impressione che le cose vengano dall'esterno», si rileva. Un concetto che vede pienamente concorde Hosni Mubarak.

Dopo la guerra in Iraq c'è timore, nel mondo arabo, che l'Occidente, e gli Stati Uniti in particolare, vogliano intervenire per democratizzarlo, anche con la forza, e la questione sarà al centro del vertice dei capi di Stato della Lega Araba che si terrà a fine marzo a Tunisi. Ed è proprio in vista di questo importante appuntamento che Mubarak ha avviato nelle ultime settimane una «shuttle diplomacy» che lo sta portando in giro per il mondo. L'ansia è cominciata quando sui giornali sono uscite alcune dichiarazioni da Washington che annunciavano un piano definito «Iniziativa per il Grande Medio Oriente», che Bush ufficializzerà al vertice del G8 di giugno. Il quotidiano internazionale arabo Al Hayat, anticipandone una parte dei contenuti, ha sottolineato che esso non fa riferimen-

to alla soluzione della crisi israelo-palestinese e punta soprattutto alla necessità di reimpostare politiche economiche e istituzioni dei Paesi mediorientali per garantire migliori condizioni di vita ai loro popoli. Per questo, punto di forza della strategia araba contro «interferenze esterne» sui loro equilibri d'area e domestici è diventata soprattutto la necessità di «non perdere l'occasione di spingere sulla Road Map (il Tracciato di pace già messo a punto dagli stessi Stati Uniti, dalla Unione Europea, dall'Onu e dalla Russia) che prevede di realizzare entro il 2005 lo Stato palestinese autonomo». Insieme con il recupero del vecchio piano saudita, presentato a marzo 2002 al vertice di Beirut dal principe ereditario Abdallah Ben Abdel Aziz, che offre il riconoscimento, per la prima volta nella storia, dello Stato d'Israele da parte di tutti gli Stati arabi (solo Egitto e Giordania hanno firmato trattati di pace con Gerusalemme, rispettivamente nel 1978-'79 e nel 1994), in cambio di un ritiro di tutto l'esercito israeliano dai territori palestinesi ai confini del 1967 e lo smantellamento degli insediamenti. È questo il «Nuovo» Medio Oriente agognato da Mubarak e dal giovane sovrano hashemita.

Europa

il sogno, le scelte
viaggio nella provincia italiana



VARESE

Sabato 6 marzo 2004 ore 18.00
presso la Camera di Commercio
Piazza Monte Grappa, 1

incontro con

Luciano Violante
Pierluigi Castagnetti
Ugo Intini